

Le storie



di ieri

Oggi il calcio è muscolare, fisico e senz'arte. Ma prima delle "academy", al pomeriggio, strade e spiagge diventavano stadi

Pari e dispari, poi dietro un Superflex Così nascevano i talenti di periferia

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Il nostro primo campo di calcio fu il cortile di casa o la via, e le nostre partite duravano fino a quando le madri non venivano a prenderci dopo avere urlato e minacciato dalle finestre o fino a quando chi aveva portato l'unico pallone se ne andava con l'orgoglio d'essere il vero protagonista della partita anche se magari era il più scarso.

Ed era un pallone per modo di dire, si chiamava "Superflex" e aveva gli scacchi solo stampati coi colori di una squadra o dell'altra, ovviamente le più importanti, e soprattutto andava "col vento", perché era così leggero che se eri un futuro campione riuscivi a dominarlo, altrimenti andava doveva voleva il vento, e poi le scarpe, le uniche o quasi di ogni giorno, per andare a scuola e per giocare, e dare lavoro al calzolaio (u caigâ) del paese che cuciva, risuolava, mentre in casa suonavano schiaffi veri e non come quelli di Bud Spencer e Terence Hill.

Ec'era la spiaggia dove potevamo giocare scalzi, mucchietti di sabbia a segnare i pali delle porte, o qualche giacca, e quello sì che era un allenamento per i muscoli delle gambe, coi piedi che affondavano e il pallone che rimbalzava di qua e di là.

E ci siamo cresciuti tutti a giocare sulla sabbia, e oggi ne hanno fatto uno sport con tornei, spettatori e campioni magari anche pagati come nel calcio vero, e lo chiamano "beach soccer",



Campo di sabbia e una vecchia formazione del Riva Trigoso

appunto calcio in spiaggia, perché vuoi mettere dirlo così, che fa più "figo", si dice, e credi pure di parlare inglese.

Ma nella sabbia poteva esserci nascosto qualche sasso, che mica andavamo a setacciarla, e allora "Ahia!" e qualche "scapussata" soprattutto all'alluce, ed era un dolore vero, stoico, che per un bel po' di giorni manco riuscivi a mettere la scarpa, altro che correre a cercare lontano un posto dove urlare come Fantozzi dopo la martellata del ragionier Filini.

Oggi leggo su questa pagina di questo nostro giornale dell'11 ottobre che i veri campioni nascevano appunto sulla strada, sulla terra o sull'asfalto, ed è anche questo il perché della crisi del nostro calcio, l'arte dei Rive e dei Corso, per dire due

veri fenomeni, che solo vederti in campo era spettacolo, dei Riva e degli Antognoni ("chi è quel ragazzo che gioca guardando le stelle?") chiese un cronista straniero a Gianni Brera vedendolo esordire in nazionale o di un Baggio, che nella sua biografia racconta di vetri rotti davanti a casa, per citare alcuni che non torneranno.

E le strade non sono più dei ragazzi ma delle auto, le piazze parcheggi, la spiaggia vietata, che c'è pieno di cartelli "vietato il gioco del calcio". E poi te lo immagini un ragazzo giocare senza la divisa della sua scuola calcio, o "academy" con sponsor sulla maglia, le scarpe firmate, leggere, coi tacchetti senza i chiodi che a furia di ribatterli ti bucavano il piede, e il pallone regolare, che quando piove rimane uguale e non si "inciuc-

cia" come i nostri, che quando giocavamo nelle giovaniili del Riva, del Sestri, Lavagna, Entella, cioè in una squadra vera, in un campo vero, se pioveva pesavano chili, che in una partita, per farmi bello, il campo una risaia di fango, aspettai il pallone dal cielo per darci di testa e svenni quasi affondando.

I campi oggi? Tappeti d'erba vera o sintetica che paiono biliardi e il pallone che va senza sbalzi, e ti senti già fenomeno a camminarci sopra; e hanno super allenatori e preparatori, e ognuno ha un pallone per palleggiare, che ti viene rabbia d'esser nato troppo presto, quando giocavi con le scarpe dismesse da quelli della prima squadra e non riuscivi a calciare il pallone dal corner all'area tanto era pesante, ma ecco, l'invidia sì fa sorri-

so e gioia per esserci stato in quella vita povera di niente, col pallone che andava col vento e cambiava direzione sobbalzando su un sasso o su una buca, e le partite duravano fino a buio o fino a quando arrivava tua madre con due "brami" e "ora vedrai con tuo padre".

E le squadre! I due migliori facevano pari o dispari e sceglievano a turno i compagni, e non mancavano litigi e falli, e alla fine i feriti erano più dei sani, però nessuno rotolava a terra semimorto come hanno imparato i ra-

Il nostro pallone a scacchi di allora andava doveva voleva il vento

gazzi oggi vedendo i loro cosiddetti campioni in televisione, più attori che campioni di onestà, principio che dovrebbe essere tutt'uno con lo sport.

Leggiamo che non ci sono più talenti ma atleti, che il calcio è forza, corsa, ma non è più arte o grazia del giocatore a testa alta e palla al piede, o di quello che pare danzare saltando l'avversario, e non è più quello che per un calcio o una manata si rialza e non guarda di sottochi se l'arbitro è cascato nella trappola per un rigore.

E sapevamo a memoria le formazioni delle squadre di serie A, e c'erano due soli stranieri su undici perché nove erano italiani, nati per strada e cresciuti in quelli che si chiamavano vivai, là dove nascevano i fenomeni e gli uomini. —